

BIBLIOTECA ADELPHI

713

Jean-Henri Fabre

RICORDI DI UN ENTOMOLOGO

VOLUME PRIMO

Prefazione di Gerald Durrell

Traduzione di Laura Frausin Guarino



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

Souvenirs entomologiques
Études sur l'instinct et les mœurs des insectes

Supervisione scientifica di Lara Maistrello

La Prefazione di Gerald Durrell è stata tradotta da
Roberto Colajanni

© 1991 BEACON PRESS
All rights reserved
Per la Prefazione

© 2020 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
WWW.ADELPHI.IT
ISBN 978-88-459-3474-2

Anno

2023 2022 2021 2020

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

INDICE

Prefazione <i>di Gerald Durrell</i>	11
-------------------------------------	----

RICORDI DI UN ENTOMOLOGO

PRIMA SERIE

I.	Lo scarabeo sacro	19
II.	La gabbia	45
III.	La <i>Cerceris bupresticida</i>	57
IV.	La <i>Cerceris tuberculata</i>	70
V.	Un'assassina sapiente	85
VI.	Lo sphex dalle ali gialle	97
VII.	I tre colpi di pugnale	109
VIII.	La larva e la pupa	117
IX.	Le grandi teorie	131
X.	Lo sphex della Linguadoca	146
XI.	Scienza dell'istinto	160
XII.	Ignoranza dell'istinto	178
XIII.	Un'ascesa al Mont Ventoux	193

XIV.	I migratori	206
XV.	Le ammorelle	217
XVI.	Le bembix	231
XVII.	La caccia ai ditteri	245
XVIII.	Un parassita. Il bozzolo	254
XIX.	Ritorno al nido	268
XX.	Le calicodome	280
XXI.	Esperimenti	298
XXII.	Scambio dei nidi	314
	Note	325

SECONDA SERIE

I.	L' <i>harmas</i>	337
II.	L' <i>ammofila irsuta</i>	349
III.	Un senso ignoto, il verme grigio	361
IV.	La teoria dell'istinto	370
V.	Gli eumeni	387
VI.	Gli odineri	404
VII.	Nuove ricerche sulle calicodome	423
VIII.	Storia dei miei gatti	445
IX.	Le formiche rosse	455
X.	Frammenti sulla psicologia dell'insetto	476
XI.	La tarantola dal ventre nero	496
XII.	I pompilidi	521
XIII.	Gli abitanti del rovetto	539
XIV.	I sitaris	570
XV.	La larva primaria dei sitaris	583
XVI.	La larva primaria delle meloe	607
XVII.	L' <i>ipermetamorfosi</i>	624
	<i>Nota all'edizione</i>	647
	<i>Indice analitico</i>	649

PREFAZIONE
DI GERALD DURRELL

Riproduciamo qui la Prefazione di Gerald Durrell all'edizione americana dell'opera di Fabre, *The Insect World of J. Henri Fabre*, Beacon Press, Boston, 1991.

Jean-Henri Fabre ha avuto un ruolo fondamentale nella mia vita, fin da quando avevo otto anni. Era il periodo meraviglioso della mia infanzia nell'isola di Corfù. Un luogo magico per me, pieno di animali di ogni specie, che non avevo mai visto prima. Soprattutto mi affascinavano gli insetti, di cui l'isola pullulava a quel tempo, quando ancora il DDT e altri malefici spray non erano stati inventati. Ma fu anche un periodo frustrante. Ero enormemente interessato alla vita degli insetti, ma non avevo nessun libro che mi spiegasse come sono fatti e come si comportano. La mia famiglia non era molto «zoologica» e nessuno aveva idea di quali libri mi sarebbero serviti. Così continuavo a osservare quegli strani esseri, irritato dal fatto di non saperne quasi nulla. Perché una grossa vespa, di quelle cattive, pungeva i ragni e poi li trascinava via? Perché non se li mangiava sul posto? E dove li portava? Come fanno le cicale a produrre quel rumore stridente che ti trapano il cervello nella calura pomeridiana? Perché gli scarabei raccolgono lo sterco, ci fanno delle pallot-

tole, e poi le infilano dentro dei tunnel? Queste e una miriade di altre domande mi si affollavano in testa senza che avessi modo di trovare risposte. Ero circondato da ogni parte dalla parola *perché*.

Poi un giorno mio fratello maggiore – che evidentemente si era accorto del problema – mi regalò le opere complete di Fabre. Se mi avessero regalato la magica pietra che trasforma tutto in oro, non avrei potuto essere più felice. Da quel momento Fabre divenne il mio migliore amico. Scriveva per me in un linguaggio semplice ma poetico, e con la sua voce gentile e piena di entusiasmo (che sentivo sussurrare nella mia mente) mi svelava gli infiniti misteri che avevo intorno, mostrandomi come certi miracoli potevano compiersi. Attraverso la sua prosa, come per incanto, diventavo di volta in volta la vespa cacciatrice, il ragno paralizzato, la cicala, il tozzo e lucido scarabeo, e una moltitudine di altre creature.

Fabre era un uomo straordinario, non meno straordinario di un esploratore della sterminata Amazzonia, o di chi si fosse avventurato in quella che al tempo si chiamava Africa Nera. Era l'esploratore di un mondo lillipuziano, quel vasto mondo che calpestiamo con le nostre scarpe e che così raramente ci degniamo di osservare. A chiunque abbia interesse per il mondo animale, sarà capitato almeno una volta di visitare i misteriosi depositi che stanno dietro le quinte di un museo di storia naturale, catacombe che odorano di canfora, etere, formaldeide, di pellicce, piume e conchiglie fossili. Lì mammiferi e uccelli giacciono in ranghi serrati, ognuno con la sua etichetta legata alla zampa, come esseri umani all'obitorio; serpenti e rane galleggiano immobili dentro flaconi pieni di spirito, insetti stanno debitamente crocifissi su tavole di sughero. Ma Fabre ha fatto qualcosa di più che esplorare un museo, è stato capace di uscirne.

Tre sono le domande fondamentali da porsi riguardo al mondo degli esseri viventi che ci circondano: cosa, dove e perché. I musei danno una risposta alle prime due, ma non alla terza. È Fabre che ci ha fatto uscire dai recessi oscuri dei musei, dal loro tanfo di morte, per condurci nella campagna piena di luce, mostrarci lì i suoi amati insetti, e rispondere alla domanda *perché*. Perché per esempio i bruchi delle processionarie del pino camminano in lunghe carovane, testa contro coda? E perché se si attacca quello che guida il gruppo all'ultimo della fila continueranno a camminare in circolo fino a morire di fame? E le cicale, gli insetti più rumorosi di questa regione della Francia, sono forse sorde? Per tentare di scoprirlo Fabre non esitò a trascinare il cannone del villaggio nel suo giardino e sparò a salve. Il che non impedì alle cicale di proseguire nel loro monotono canto. Provò soltanto che erano insensibili a un colpo di cannone.

Fabre era un insaziabile ricercatore della verità. Era capace di starsene disteso in un fosso, sotto il sole cocente della Provenza, a osservare e registrare il comportamento di formiche, scarabei, vespe e innumerevoli altri minuscoli abitanti del luogo, per poi scrivere delle loro vite affascinanti in modo così entusiasta, così poetico, che perfino le persone meno interessate agli insetti ne restavano ammaliati. E se questo valeva per loro, immaginate quale magico effetto la scoperta di Fabre poté avere su un naturalista in erba di otto anni.

La casa che mi comprai in Provenza si trovava non lontano da quella di Fabre, ora trasformata in museo. La prima volta che andai a visitarla ne restai sopraffatto. Tutto era come lui lo aveva lasciato, il suo studio era esattamente come mi aspettavo, e si sarebbe detto che fosse uscito un momento prima per andare a intervistare uno scarabeo. Il giardino, immerso nella quiete, era incantevole, pieno di erbe aromatiche –

timo, lavanda e rosmarino – che vi erano state piantate per attirare gli insetti, e poteva vantare anche un profondo stagno di forma circolare, colmo di ninfee e di rane, dove gli insetti andavano ad abbeverarsi e a raccogliere il liquido necessario per le loro svariate attività di costruzione.

Esitavo a incamminarmi verso il minuscolo cimitero dove Fabre era sepolto, perché temevo di scoprire che il suo piccolo, fragile corpo fosse finito sotto una pesante pietra tombale, così inadatta a lui. Ma, con sollievo, vi trovai una semplice lapide ornata soltanto da un'urna di granito. Era una tomba degna di quell'uomo, che corrispondeva ai suoi gusti. Poi, con enorme gioia, vidi che un'ape muraiola aveva costruito il suo piccolo nido grigio, dalle molteplici celle di fango, sotto uno dei manici dell'urna. Quale migliore tributo a quel grande uomo! Niente fiori di plastica sotto una campana di vetro, ma il nido di uno degli insetti che amava. Ne sarebbe rimasto incantato.

RICORDI DI UN ENTOMOLOGO

PRIMA SERIE

I

LO SCARABEO SACRO

Ecco come andarono le cose. Eravamo cinque o sei, io il più vecchio, il maestro, ma soprattutto il compagno e l'amico; loro, giovani dal cuore ardente, dalla fervida immaginazione, traboccanti di quella linfa che scorre nella primavera della vita e ci rende così esuberanti e assetati di conoscenza. Chiacchierando del più e del meno lungo un sentiero costeggiato da siepi di sambuchella e biancospino, dove la cetonia dorata già si inebriava di sentori amari sui corimbi fioriti, andavamo a vedere se lo scarabeo sacro fosse comparso sull'altopiano sabbioso di Les Angles,¹ e facesse rotolare la sua pallottola di sterco, per gli antichi Egizi immagine del mondo; andavamo a verificare se le acque vive ai piedi della collina ospitassero effettivamente, sotto il loro tappeto di lenticchie d'acqua, i giovani tritoni, le cui branchie assomigliano a ramoscelli di corallo; se lo spinarello, l'elegante pesciolino dei ruscelli, avesse indossato la

1. Villaggio del Gard, di fronte ad Avignone. [Dove non diversamente indicato, le note sono dell'Autore].

livrea nuziale, azzurro e porpora; se la rondine, appena arrivata, sfiorasse il prato con la sua ala aguzza a caccia di tipule che depongono le uova danzando; se, sulla soglia di una tana scavata nell'arenaria, la lucertola ocellata offrissi al sole il dorso costellato di macchie azzurre; se il gabbiano, venuto dal mare al seguito delle legioni di pesci che risalgono il Rodano per riprodursi nelle sue acque, si librasse sul fiume in fitti stormi lanciando a tratti il suo grido simile alla risata di un pazzo; se... ma fermiamoci qui; per non tirarla per le lunghe diciamo che, da persone semplici e ingenuie che provano grande piacere a vivere a contatto con gli animali, ci apprestavamo a trascorrere quella mattina assistendo alla festa straordinaria del risveglio della vita in primavera.

Le nostre attese non andarono deluse. Lo spinarello si era messo in ghingheri, le sue scaglie avrebbero fatto impallidire lo splendore dell'argento, la gola gli riluceva di un bel rosso acceso. All'approssimarsi dell'aulostoma, grosso pesce nero malintenzionato, gli aculei sul dorso e sui fianchi dello spinarello si rizzarono di scatto, come spinti da una molla. Davanti a un atteggiamento così risoluto, il malandrino batté vergognosamente in ritirata scivolando tra l'erba. Il popolo beato dei molluschi, planorbidi, fise, linnee, ispirava aria alla superficie dell'acqua. L'idrofilo piceo e la sua orrida larva, pirati degli stagni, facevano fuori chiunque incontrassero sulla loro via. L'ottuso gregge neppure se ne accorgeva. Ma allontaniamoci dalle acque della pianura e inerpichiamoci sulla costa rocciosa che ci separa dall'altopiano. Lassù, le pecore al pascolo e i cavalli che si allenano per le corse future elargiscono la manna agli scarabei stercorari in festa.

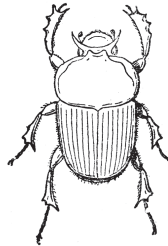
Ecco all'opera i coleotteri bottinai, incaricati dell'alta missione di ripulire il terreno dalle immondizie. Non ci si stancherebbe mai di ammirare la varietà degli attrezzi di cui sono provvisti, sia per rimuovere gli escre-

menti, sminuzzarli, modellarli, sia per scavare profondi nascondigli dove rinchiudersi con il loro tesoro. Questa attrezzatura è come un museo tecnologico in cui siano rappresentati tutti gli strumenti di escavazione. Alcuni sembrano imitare quelli nati dall'industria umana; altri, del tutto originali, potremmo noi stessi prenderli a modello per assemblarne di nuovi.

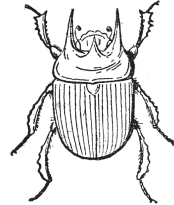
Il *Copris hispanus* ha in fronte un corno robusto, appuntito e curvato all'indietro, simile al braccio lungo



Copris lunaris



Bubas bubalus



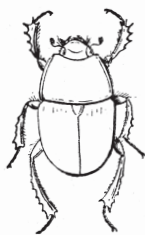
Minotauro tifeo

di un piccone. A questo corno, il *Copris lunaris* aggiunge due punte possenti tagliate a mo' di vomere, che sbucano dal torace; e, tra le due, una protuberanza a spigolo vivo che funge da largo raschiatoio. Il *Bubas bubalus* e il *Bubas bison*, tutti e due confinati lungo le rive del Mediterraneo, hanno la fronte armata con due robuste corna divergenti, tra le quali sporge un vomere orizzontale fornito dal corsaletto. Il minotauro tifeo reca, sulla parte anteriore del torace, tre punte come d'aratro, parallele e proiettate in avanti, le laterali più lunghe, la centrale più corta. L'*Onthophagus taurus* è dotato di due propaggini lunghe e ricurve che ricordano le corna di un toro; quanto all'*Onthophagus furcatus*, esso dispone di una forca a due bracci, che si innalzano perpendicolari sul suo capo piatto. Il meno favorito è provvisto, a volte sul capo, a volte



Onthophagus taurus

sul corsaletto, di duri tubercoli, strumenti smussati che la pazienza dell'insetto sa comunque mettere a grande profitto. Tutti sono armati di pala, vale a dire che hanno il capo largo, piatto e dall'orlo tagliente; e tutti fanno uso del rastrello, ossia raccolgono le deiezioni con le zampe anteriori dentate.



Geotrupe
ipocrita

A compensazione di un'incombenza tanto ingrata e immonda, più d'uno di questi insetti emana un forte odore di muschio, e sotto il ventre brilla come per il riflesso di lucenti metalli. Il lato inferiore del geotrupe ipocrita ha lo splendore del rame e dell'oro; il geotrupe stercorario ha il ventre di un bel viola ametista. Ma, in genere, sono di colore nero. Gli stercorari dotati di una veste davvero meravigliosa,

autentici gioielli viventi, sono quelli che vivono nei paesi tropicali. Nell'Alto Egitto, potremmo trovare sotto lo sterco di cammello uno scarabeo il cui verde sfavillante compete con quello dello smeraldo; nella Guyana, in Brasile, in Senegal, potremmo imbatterci in copridi dal rosso metallico intenso come quello del rame, e vivace come quello del rubino. Se gli stercorari delle nostre zone non possono vantare simili scrigni, possiedono comunque abitudini non meno straordinarie.

Quanta agitazione intorno a uno stesso escremento! Mai avventurieri accorsi in California da ogni angolo del mondo hanno messo tanto ardore nello sfruttare una vena d'oro. Prima che il sole sia troppo forte, sono già centinaia, grandi e piccoli alla rinfusa, di ogni specie, di ogni forma, di ogni dimensione, smaniosi di ritagliarsi una fetta della torta. Alcuni lavorano a cielo aperto, rastrellando la superficie; altri scavano gallerie dentro il mucchietto alla ricerca dei filoni più ghiotti; altri ancora sfruttano lo strato inferiore per nascondere subito il bottino nel terreno sottostante; e altri, i più pic-

coli, sbriciolano in disparte qualche pezzetto proveniente dai grandi scavi dei compagni più forti. Certuni, probabilmente gli ultimi arrivati e i più affamati, consumano sul posto, ma la maggior parte bada ad accantonare una scorta per poter vivere molti giorni nell'abbondanza in un nascondiglio sicuro. Non è facile trovare escrementi freschi al punto giusto nelle aride pianure di timo; una simile manna è una vera benedizione del cielo, un premio che tocca solo a chi è baciato dalla fortuna. Così, le ricchezze del giorno vengono messe prudentemente in magazzino. Il profumo dello sterco ha diffuso la buona novella nel raggio di un chilometro, e tutti sono accorsi ad accumulare provviste. E arrivano ancora dei ritardatari, alcuni a piedi, altri in volo.

Chi è che sta trotterellando verso il mucchietto, temendo di giungere troppo tardi? Le lunghe zampe eseguono movimenti bruschi e goffi come spinte da un congegno che avesse sede nell'addome dell'insetto; le piccole antenne rosse si aprono a ventaglio, segno di impaziente cupidigia. Sta arrivando, è arrivato, non senza far ruzzolare qualche commensale. È lo scarabeo sacro, tutto vestito di nero, il più grosso e il più famoso dei nostri stercorari. Eccolo a tavola, fianco a fianco con i compagni che, con la parte piatta delle larghe zampe anteriori, danno gli ultimi colpetti per rifinire la palla, o la arricchiscono di un altro strato prima di ritirarsi e andarsi a godere in pace il frutto del loro lavoro. Seguiamo la fabbricazione della famosa palla in tutte le sue fasi.

La cresta, vale a dire il bordo del capo, largo e piatto, è una dentellatura di sei angoli disposti a semicerchio. Costituisce lo strumento con cui l'insetto scava e smiuzza, il rastrello con cui solleva e scarta le fibre vegetali non nutrienti, punta alla parte migliore, la setaccia e



Scarabeo sacro

la raccoglie, operando così una scelta, perché per questo fine intenditore non tutto ha lo stesso valore; scelta approssimativa, quando lo scarabeo si occupa delle proprie vettovaglie, ma estremamente accurata quando deve fabbricare la palla materna, al cui centro verrà ricavata una nicchia per la schiusa dell'uovo. In questo caso lo scarabeo elimina con scrupolo ogni fuscello fibroso, e per costruire lo strato interno della cella adopera solo la quintessenza dello sterco. Così, quando esce dall'uovo, la giovane larva trova nella parete del vano un alimento raffinato che le irrobustisce lo stomaco e le permette poi di passare agli strati esterni e più grezzi.

Nelle sue necessità personali, lo scarabeo è meno esigente, e si accontenta di una cernita alla buona. La cresta dentellata dunque rivolta e scava, elimina e raccoglie senza un criterio preciso. Le zampe anteriori offrono un enorme contributo all'opera. Sono piatte, incurvate, potenziate da forti nervature e armate all'esterno con cinque robusti denti. Se deve compiere un atto di forza, rovesciare un ostacolo, aprirsi un varco nella parte più spessa del mucchietto, lo scarabeo lavora con i gomiti, cioè allunga a destra e a sinistra le zampe dentellate, e con un poderoso colpo di rastrello spiana un semicerchio. Liberato lo spazio, quelle stesse zampe si apprestano a un altro genere di lavoro: raccolgono in gran quantità la materia rastrellata dalla cresta e la spingono sotto il ventre dell'insetto, tra le quattro zampe posteriori, la cui forma le predispone al lavoro di tornitura. Le zampe, soprattutto l'ultimo paio, sono lunghe e sottili, leggermente arcuate e terminano con un artiglio molto appuntito. Basta vederle per riconoscervi un compasso sferico, che con i suoi bracci curvi circonda un corpo rotondeggiante per saggiarne, correggerne la sagoma. La loro funzione, infatti, è quella di modellare la palla.

La materia viene via via ammassata sotto il ventre, fra le quattro zampe che, attraverso una semplice pressio-

ne, le comunicano la loro curvatura e le danno una prima forma. Poi, a intervalli, la pallottola sgrossata viene fatta girare fra i quattro bracci del doppio compasso sferico, e quel moto rotatorio sotto il ventre dello scarabeo completa il lavoro. Se lo strato superficiale non è abbastanza duttile e rischia di sbriciolarsi, se qualche punto troppo filaccioso non obbedisce all'azione del tornio, le zampe anteriori ritoccano i punti difettosi: con i loro larghi badili assestano qualche colpetto alla pallottola per rendere il nuovo strato più denso e incorporare nella massa i frammenti recalcitranti.

Quando il sole è alto e il lavoro incalza, si resta meravigliati dalla febbrile attività del tornitore. Così, l'opera procede spedita: quella che un momento fa era una scarna pallottola, ora è una biglia grossa come una noce, e tra poco sarà una palla grossa come una mela. Ho visto qualche ingordo fabbricarne di grosse come un pugno. Ecco che lo scarabeo ha finito! Sicuramente per un bel po' non morirà di fame.

Fatte le provviste, ora bisogna allontanarsi dalla ressa e trasportare i viveri al sicuro. E qui cominciano ad apparire i tratti comportamentali più sorprendenti dello scarabeo. Lo stercorario si mette in marcia senza indugio; abbraccia la sfera con le due lunghe zampe posteriori, i cui artigli terminali, conficcati nella massa, agiscono come perni di rotazione; si appoggia sulle zampe intermedie e, facendo leva con i bracciali dentellati delle zampe anteriori, che via via esercitano pressione sul terreno, procede a ritroso con il suo carico, il corpo inclinato, il capo in basso, la parte posteriore in alto. Le zampe posteriori, l'organo principale del meccanismo, sono in continuo movimento; vanno e vengono, spostano l'artiglio per modificare l'asse di rotazione, mantenere in equilibrio il carico e farlo avanzare mediante spinte ora da destra, ora da sinistra. Così, tutti i punti della sua superficie vengono uno dopo l'altro a contat-

to con il terreno perfezionando la forma della palla, mentre la pressione uniformemente ripartita conferisce allo strato esterno la stessa consistenza.

Su, forza! La palla va, rotola; si arriverà, non senza intoppi però. Ecco subito una difficoltà: lo scarabeo si incammina lungo una scarpata procedendo in diagonale, e il pesante carico tende a seguire il pendio. Ma l'insetto, per ragioni che solo lui conosce, sceglie comunque di tagliare di traverso la via naturale, progetto audace il cui successo è appeso a un filo: basta un passo falso, un granello di sabbia a rompere l'equilibrio. Infatti, compie un passo falso, la palla rotola a fondovalle, e lui, finito gambe all'aria, spinto dal carico, si dimena, si rimette sulle zampe, torna di corsa alla sua palla, e riprende il lavoro con rinnovata lena. Ma sta' un po' attento, sbadato che non sei altro; segui l'incavo dell'avvallamento, e ti risparmiarai fatica e incidenti; la strada è buona, tutta uniforme, e la tua pallottola rotolerà agevolmente. Macché: l'insetto decide di risalire la scarpata che gli è stata fatale. Forse preferisce raggiungere le alture. Non ho nulla da eccepire; sull'opportunità di occupare un punto elevato, l'opinione dello scarabeo è sicuramente più lungimirante della mia. Ma almeno prendi questo sentiero; ti porterà lassù per un dolce pendio. Niente da fare: se si trova nelle vicinanze di una scarpata molto ripida, impossibile da risalire, il testardo prediligerà proprio quella. Allora ricominciano le fatiche di Sisifo. La palla, enorme fardello, viene spinta con grande sforzo, passo passo, con mille precauzioni, fino a una certa altezza, sempre a ritroso. Ci si domanda quale miracolo di statica trattenga una massa simile sul pendio. Ah! Un movimento sbagliato vanifica tanti sforzi: la palla precipita trascinando con sé lo scarabeo. La scalata viene ripresa, ben presto seguita da una nuova caduta. Lo scarabeo ritenta, stavolta prestando attenzione ai passaggi difficili: una maledetta radice di gra-

minacea, causa di precedenti ruzzoloni, viene prudentemente aggirata. Ancora un po', e ci siamo; ma piano, pian pianino. Il pendio è pericoloso e un'inezia può compromettere tutto. Ecco che la zampa scivola su un ciottolo liscio. Di nuovo la palla rotola a valle insieme con lo scarabeo. E di nuovo lo scarabeo ricomincia a salire con instancabile ostinazione. Dieci, venti volte, tenterà vanamente la scalata, finché la sua ostinazione avrà avuto la meglio sugli ostacoli oppure, fattosi accorto e avendo capito l'inutilità dei suoi sforzi, sceglierà la strada in pianura.

Non sempre lo scarabeo lavora da solo al trasporto della preziosa pallottola: spesso si prende come socio un compagno o, per la precisione, è quest'ultimo che si associa a lui. Ecco come si svolgono di solito le cose. Preparata la palla, uno stercoario esce dalla folla e si allontana dal cantiere spingendo a ritroso il suo bottino. Un vicino, uno degli ultimi arrivati, che ha appena abbozzato la propria opera, pianta il suo lavoro e corre verso la palla che rotola a dare manforte al fortunato proprietario, che sembra accettare di buon grado l'aiuto. Ormai, i due lavorano insieme, e fanno a gara per trasportare la pallottola in un luogo sicuro. È stato realmente concluso un patto in corso d'opera, il tacito accordo di dividersi la torta? Mentre uno impastava e modellava la palla, l'altro scopriva ricchi filoni da cui estrarre materiali scelti da aggiungere alle provviste comuni? Io non ho mai riscontrato una collaborazione del genere; ho sempre e soltanto visto ciascuno stercoario farsi gli affari propri sul posto di lavoro. Dunque, per l'ultimo arrivato non ci sono diritti acquisiti.

Si tratterebbe allora di una società fra i due sessi, di una coppia in procinto di accasarsi? Per un po' l'ho creduto. I due stercoari, uno davanti, l'altro dietro, intenti a spingere con lo stesso impegno la pesante pallottola, mi ricordavano certe canzoncine che un tempo sen-

tivo suonare e risuonare dagli organetti di Barberia. «Come faremo, ahimè, a metter su casa? / Tu davanti e io dietro, manderemo avanti la baracca». Ma un esame con il bisturi mi ha costretto a rinunciare all'idillio familiare. Poiché nessuna caratteristica esterna differenza gli scarabei dei due sessi, ho effettuato un'autopsia sui due stercorari intenti a trasportare una stessa pallottola e, il più delle volte, si sono rivelati del medesimo sesso.

Né comunità familiare, né comunità lavorativa, dunque. Qual è allora il fondamento di quella che evidentemente è una società? Nient'altro che la rapina. Con l'ingannevole pretesto di dare una mano, il premuroso collega medita di cogliere la prima occasione per far prendere un'altra strada alla palla. Costruirne una propria richiede fatica e pazienza; è molto più comodo rubarla quando è già pronta, o almeno imporsi come ospite. Se il proprietario non lo sorveglia come si deve, il nuovo arrivato prenderà il largo con il tesoro; se invece non lo perde di vista, si accomoderà anche lui a tavola, adducendo a giustificazione l'aiuto prestato. È una tattica da cui non ha nulla da perdere; e così il saccheggio diventa una delle imprese più fruttuose cui dedicarsi. Alcuni agiscono nella subdola maniera che ho appena illustrato; celando dietro l'aria di caritatevoli soccorritori una deprecabile cupidigia, si precipitano ad aiutare un compagno che non ha alcun bisogno di loro. Altri, forse più arditi, più fiduciosi nella propria forza, vanno dritti allo scopo e rapinano senza tanti complimenti.

In ogni momento si può assistere a scene come questa. Uno scarabeo se ne va, tranquillo, solo soletto, facendo rotolare la palla, sua legittima proprietà, che si è procurato con indefesso lavoro. Un altro si avvicina in volo spuntando da chissà dove, si lascia cadere di peso, ripiega sotto le elitre le ali grigio scuro e, con il rovescio dei bracciali dentati, scaraventa a terra il proprietario, impossibilitato a parare l'aggressione, attaccato com'è

alla sua palla. Mentre l'espropriato si dimena e si rimette sulle zampe, l'altro va a collocarsi in cima alla pallottola, posizione quanto mai idonea a respingere l'assalitore. Con i bracciali ripiegati sotto il petto, e pronto a contrattaccare, attende l'evoluzione degli eventi. Il derubato si sposta intorno alla palla cercando un punto favorevole da cui tentare l'assalto; il ladro si gira sulla cupola della roccaforte così da stargli costantemente di fronte. Se il primo si mette in posizione eretta per intraprendere la scalata, il secondo gli sferra una zampata che lo rovescia sul dorso. Inespugnabile in cima alla sua cittadella, l'assediato sventerebbe tutti i tentativi dell'avversario se, per rientrare in possesso del suo tesoro, questi non cambiasse tattica. Un lavoro di scavo fa crollare la roccaforte con la sua guarnigione. Intaccata alla base, la palla oscilla e rotola, trascinando con sé l'insetto predone che cerca in ogni modo di restarvi sopra. Ci riesce, ma non sempre, mediante un'affannosa ginnastica che gli fa guadagnare in altezza quello che perde per la rotazione del supporto. Se per un movimento sbagliato cade, allora i due scarabei si trovano sullo stesso piano e la lotta diventa un incontro di pugilato. Ladro e derubato combattono corpo a corpo, petto contro petto. Le zampe si aggrovigliano e si sgrovigliano, le articolazioni si avviluppano, le armature di corno cozzano o stridono emettendo l'aspro suono di un metallo che venga levigato. Poi, quello dei due che riesce a rovesciare sul dorso l'avversario e a liberarsi si affretta a prendere posizione in cima alla palla. L'assedio ricomincia, ora da parte del rapinatore, ora da parte del rapinato, a seconda delle sorti dei corpo a corpo. Il primo, spavaldo filibustiere e avventuriero nato, ha spesso il sopravvento. Allora, dopo due o tre sconfitte, l'espropriato abbandona il campo per stanchezza e ritorna con filosofia al lavoro per fabbricarsi una nuova pallottola.